

Il mondo ha ancora fame. Quali prospettive dopo l'expo di Milano

San Marino 10 Aprile 2016

Di fronte alla miseria di tanti nostri fratelli e sorelle, penso a volte che l'argomento della fame e dello sviluppo agricolo sia oggi diventato uno dei tanti problemi in questo tempo di crisi. Eppure vediamo ovunque crescere il numero di chi con fatica accede a pasti regolari e sani. Ma invece di agire preferiamo delegare, e delegare a tutti i livelli. E pensiamo: ci sarà qualcuno che se ne occuperà, magari un altro Paese, o quel Governo, quella Organizzazione internazionale. Dobbiamo invece rispondere all'imperativo che l'accesso al cibo necessario è un diritto di tutti. I diritti non consentono esclusioni!

(Papa rancesco alla Fao- Giugno 2015)

PRIMA PARTE: IMMERSI NELLA CRISI

Premessa 1

“NUTRIRE IL PIANETA. ENERGIA PER LA VITA”: Era questo il tema portante dell'expo di Milano. Un tema che ha prodotto alcuni incontri, qualche congresso e una carta di cui purtroppo nessuno ormai più parla. Perché, paradossalmente, nei confronti di Expo è stato detto tutto e il contrario di tutto, ma si è rischiato di mettere quasi totalmente tra parentesi il messaggio che da questa manifestazione avrebbe dovuto giungere all'umanità di oggi dove “nutrire il pianeta” rappresenta una delle più grandi sfide per il presente e per il futuro disumanità.

Di fatto del tema dell'expo si è parlato quasi solo, e spesso in maniera polemica, prima che l'expo aprisse. Poi, una volta aperta la manifestazione, i temi di discussione sono diventati altri: le lunghe code, i prezzi dei ristoranti, la bellezza degli stand ecc. Adesso, chiusa la manifestazione, si discute sui conti e sui progetti per l'area expo. Del tema di expo nessuna notizia. Che expo abbia fatto una carta di intenti – la carta di Milano (peraltro molto criticabile) – nessuno si ricorda. Tutto prosegue come prima.

Premessa 2

Stiamo vivendo un periodo che alcuni definiscono di accelerazione del tempo. Il mondo continua a trasformarsi a grande velocità, dentro ad una crisi che non può non preludere ad una nuova configurazione. In questo contesto, anche il tema, o dramma della fame assume connotazioni diverse e domanda, quindi, progetti e scelte diverse da quelle di ieri. I processi di globalizzazione hanno relativizzato le frontiere e resi ancora più interdipendenti le diverse aree del pianeta. Le distinzioni precedenti che parlavano di mondo diviso (primo, secondo e terzo mondi, oppure Nord - Sud) oggi vanno scomparendo, mentre il mondo sempre di più appare come un enorme mercato dove ognuno gioca le carte che ha. E dove, in qualsiasi parte del mondo, a macchia di leopardo, si presentano luoghi e gruppi sociali che non riescono ad entrare nel gioco del mercato e che, quindi, vengono collocati in una sorta di terra di nessuno, che non ha alcuna voce in capitolo. Qualcuno direbbe che è sparito il rapporto, anche se conflittuale tra ricchi e poveri. Di fatto, in questo mondo globalizzato, in qualsiasi parte del pianeta, i poveri vengono completamente messi da parte. La povertà si fa esclusione e perde completamente di significato nelle scelte sia di carattere politico che di carattere economico. E questo in qualsiasi regione del pianeta. Sia essa nella ricca Europa o negli Stati Uniti, sia nei paesi o nelle regioni del mondo che vengono ancora caratterizzati come poveri. Anni fa Paolo VI, nell'enciclica “Populorum Progressio scriveva. “I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza”. Oggi quell'incipit non è più attuale, perché sono spariti sia i popoli della fame che quelli dell'opulenza. Fame ed opulenza, infatti si incrociano negli stessi territori, negli stessi paesi, dentro gli stessi popoli. In una sorta di divisione ideale che intacca tutti i territori.

Di più, in questo mercato globale che va da un capo all'altro del pianeta, anche il cibo, come tanti altri beni che definiamo comuni, come l'acqua, ad esempio, si trasformano in merci, sottomesse alle regole del mercato, perdendo il loro rapporto con le necessità, i bisogni e i diritti delle persone. Qui

si aprirebbe una lunghissima parentesi sul rapporto tra beni comuni e mercato. Resta comunque un fatto: se cibo, acqua ed altri beni comuni sono merce, allora perdono la loro connotazione di diritto e vengono sottoposti completamente alle regole del mercato stesso. A partire da queste premesse, tentiamo ora di inquadrare la sfida che ci sta davanti: “nutrire il pianeta.

Proiezioni demografiche: crescono i poveri e invecchiano i ricchi

Il rapporto “World population prospect”, pubblicato dalle nazioni Unite nel luglio del 2015 sulla popolazione mondiale manifesta diverse novità che posso anche apparire sconvolgenti. Il tasso di crescita della popolazione mondiale ha già raggiunto il suo apice, e sta rallentando. ma quello che rimane è più che sufficiente per portare gli attuali 7,3 miliardi di cittadini del mondo (erano 1,6 all’inizio del 1900) a raggiungere quota 8,5 miliardi entro il 2030, 9,7 miliardi nel 2050 e 11,2 miliardi nel 2100. Si tratta di un dato che tuttavia va letto non in termini assoluti ma che ha bisogno di essere letto a partire dalle diverse latitudini in cui questo aumento di popolazione avverrà. Ed è qui che il dato che, letto in termini generali, può apparire di per sé neutro, diviene invece sconvolgente. Infatti, nel corso 2015-2050, spiega l’Onu, la metà della crescita della popolazione mondiale dovrebbe essere concentrata in soli 9 paesi: India, Nigeria, Pakistan, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Repubblica Unita di Tanzania, Stati Uniti d’America, Indonesia e Uganda. Di questi stati, elencati secondo la dimensione del loro contributo alla crescita totale della popolazione, soltanto uno appartiene all’Occidente (gli Usa, che nel 2050 avranno meno cittadini della Nigeria), mentre il gigante di oggi – la Cina, che oggi racchiude da sola il 19% degli esseri umani sul pianeta – sarà scavalcato dall’India.

Ma è l’Africa – dove la fertilità rimane alta, anche se già in declino – che dovrebbe rappresentare più della metà della crescita della popolazione mondiale tra il 2015 e il 2050. Il peso del continente sullo scenario globale è dunque inevitabilmente destinato ad aumentare, ma probabilmente non lo farà soltanto in meglio.

Come ha sottolineato John Wilmoth, direttore della divisione Popolazione del dipartimento degli Affari economici e sociali dell’Onu, «la concentrazione di crescita della popolazione nei paesi più poveri presenta una serie di sfide, rendendo più difficile sradicare la povertà e la disuguaglianza», e in definitiva per tagliare con successo gli obiettivi «della nuova agenda per lo sviluppo sostenibile».

Uno scenario, questo, che si accompagna ad un altro di carattere opposto. Perché, se in Africa, Asia e America latina, la popolazione tende ad aumentare, anche se in maniera rallentata, per altri versi il XXI secolo, soprattutto se visto dall’Europa, può essere definito come il secolo dell’invecchiamento globale. In molte regioni del mondo la popolazione è ancora giovane: in Africa i bambini al di sotto dei 15 anni sono il 41% della popolazione, in America latina e Caraibi il 26%, in Asia il 24%. Nel mondo non ci sono mai stati tanti bambini quanti oggi. Ma il rallentamento della crescita della popolazione, a causa della riduzione complessiva della fertilità, fa sì che la percentuale di persone anziane aumenti nel tempo. A livello globale il numero di persone con età uguale o superiore ai 60 anni dovrebbe più che raddoppiare entro il 2050, e più che triplicare entro il 2100. E questo fenomeno toccherà in maniera particolare l’Europa¹. L’Italia, in questo processo appare con caratteristiche quasi patologiche².

Siamo di fronte a cambiamenti imponenti ed è centrale che essi entrino a far parte del dibattito pubblico. Perché dovranno spingerci inevitabilmente a trasformare il nostro modello di sviluppo. Tenendo conto dei delicati rapporti con la natura e dei cambiamenti climatici, potrà che dell’esaurimento delle risorse naturali. Oltre che della produzione di cibo che possa davvero nutrire tutti gli abitanti del pianeta.

1 In Europa, il 34% della popolazione avrà più di 60 anni entro il 2050, mentre Sudamerica e Asia arriveranno al 25% e l’Africa al 9%

2 In Italia si prevede un declino della popolazione: dai 62 milioni di abitanti di oggi ai 56,5 del 2050 e i 49,6 del 2100), e sempre più anziana.

Mi si permetta a questo punto di fare un'osservazione non strettamente legata al tema che oggi affrontiamo. In Europa abbiamo bisogno come il pane di accogliere immigrati che provengono da altri paesi e da altri continenti. E, secondo gli studiosi, gli attuali flussi sono insufficienti per coprire il gap che divide l'Europa dagli altri continenti. E quanto siano strumentali e scorrette le polemiche basate sulla paura dell'altro che infettano le posizioni politiche che fanno leva sulla paura e che vogliono chiudere all'immigrazione.

La cultura dello scarto - spreco

Se questo è il mondo in cui siamo chiamati ad abitare e a convivere, forse è tempo di cominciare a prendere sul serio questi dati. Tra appena 35 anni non solo i nostri figli e nipoti, ma noi stessi ci troveremo a fare i conti con 2,4 miliardi di persone in più. Per quanto sia possibile (e indispensabile) rendere più efficiente il nostro attuale modello di produzione e consumo, attingere a fonti energetiche e risorse rinnovabili, il pianeta non sembra in grado di reggere ancora a lungo una pressione antropica pari a quella attuale. Già oggi consumiamo risorse pari ad una terra e mezza, mentre aumentano in maniera esponenziale le disuguaglianze. E' l'evidenza dei fatti a imporci di dismettere il consumismo dal vertice della nostra insostenibile piramide di valori. Anche perchè proprio gli stessi processi di globalizzazione tendono inevitabilmente a creare flussi di andata e ritorno che prima o poi portano ad un sorta di riallineamento. Al di là delle stesse volontà politiche. E che di riallineare il mondo ce ne sia bisogno lo dicono le cifre. In termini di consumo di territorio basterebbe analizzare le cifre di quella che in gergo viene chiamata "impronta ecologica"³. Ci sono paesi, territori e sistemi che consumano ben oltre il doppio o il triplo di ciò che loro competerebbe in una divisione equa. E' quello che si potrebbe definire il paradosso dell'abbondanza.

Papa Francesco, nel videomessaggio inviato nel giorno dell'inaugurazione dell'expo diceva: "Il *"paradosso dell'abbondanza"* – espressione usata da san Giovanni Paolo II parlando proprio alla FAO – persiste ancora, malgrado gli sforzi fatti e alcuni buoni risultati. Anche la Expo, per certi aspetti, fa parte di questo *"paradosso dell'abbondanza"*, se obbedisce alla cultura dello spreco, dello scarto, e non contribuisce ad un modello di sviluppo equo e sostenibile. Dunque, facciamo in modo che questa Expo sia occasione di un cambiamento di mentalità, per smettere di pensare che le nostre azioni quotidiane – ad ogni grado di responsabilità – non abbiano un impatto sulla vita di chi, vicino o lontano, soffre la fame. Penso a tanti uomini e donne che patiscono la fame, e specialmente alla moltitudine di bambini che uomini muoiono di fame nel mondo."

E' tipica del magistero di Papa Francesco questo richiamo alla cultura dello scarto che esclude dalla vita intere porzioni di umanità. In questo messaggio l'insistenza è su questa divisione del mondo che vede da una parte interi gruppi che vivono nell'abbondanza e tanti volti di uomini donne e bambini che lottano quotidianamente per sopravvivere. Nel discorso alla Fao così si esprime: "la prima preoccupazione deve essere la persona, quanti mancano del cibo quotidiano e hanno smesso di pensare alla vita, ai rapporti familiari e sociali, e lottano solo per la sopravvivenza". Citando ancora una volta il Paradosso dell'abbondanza secondo il quale "c'è cibo per tutti, ma non tutti possono mangiare, mentre lo spreco, lo scarto, il consumo eccessivo e l'uso di alimenti per altri fini sono davanti ai nostri occhi".

E qui si apre un capitolo, fra l'altro uno dei pochi tematizzato seriamente nella carta di Milano, che mette il dito sulla piaga dello spreco di cibo.

Viviamo in un mondo dove si muore di fame. Ancora Benedetto XVI ha richiamato alla responsabilità internazionale per risolvere i problemi di zone ad alto rischio come il Corno d'Africa. Eppure una fetta opulenta dell'umanità prende farmaci per ridurre le conseguenze di un'eccessiva alimentazione. Il colesterolo è tenuto sotto controllo in alcune regioni del pianeta, mentre in altre gli stessi farmaci risulterebbero senza senso. C'è chi vive in permanente scarsità di cibo, costretti a

3 L'Impronta Ecologica è definita come: "l'area totale di ecosistemi terrestri ed acquatici richiesta per produrre le risorse che la popolazione di una comunità consuma ed assimilare i rifiuti che la popolazione stessa produce". Ado oggi, secondo i dati ad ogni abitante del pianeta tocca 1,9 ettari di terreno.

sopravvivere con un dollaro al giorno, e chi si permette di buttare alimenti nella spazzatura. I dati fanno rabbrivire: dagli anni '70 del secolo scorso a oggi lo spreco alimentare è aumentato del 50%. L'assurdo è che negli Stati Uniti si getta in discarica il 40% del cibo prodotto. Anche in Italia non c'è da ridere: ogni famiglia spreca ogni anno alimenti che corrispondono a oltre 500 euro di spesa. In Italia gettiamo nella spazzatura quattromila tonnellate di alimenti al giorno. Prima di arrivare sulle nostre tavole perdiamo una quantità tale di cibo che sarebbe in grado di soddisfare il bisogno alimentare di circa 44 milioni di abitanti. Il che corrisponde al 3% del Pil buttato al vento ogni anno. Uno spreco che rappresenta un vero e proprio scandalo: è persino intervenuta l'Unione Europea a proporre una riduzione del 50% entro il 2025. Un consumismo così radicato nel mondo occidentale ha impoverito enormemente la cultura del cibo. Ha promosso il disprezzo nei confronti di chi non può neppure mangiare. Ed è anche segno di crisi del rapporto con gli alimenti e con la loro produzione. Nei carrelli della spesa finiscono un sacco di alimenti che non servono, non si sanno conservare o riutilizzare nel caso di avanzzi. Sprechiamo indotti dalla pubblicità e dalle offerte sottocosto. Si alimenta il circuito perverso che ci fa desiderare cibi che portano a prendere farmaci, facendo lievitare i costi sociali della sanità, e non riusciamo neppure a mangiare tutto quello che acquistiamo ingrossando i problemi e gli affari sullo smaltimento dei rifiuti.

Il valore del cibo

Ne emergono alcune conseguenze. La prima delle quali ci porta senz'altro al rapporto che abbiamo con il cibo. A come consideriamo il cibo, in questa società dove ormai tutto è riferito quasi esclusivamente all'economia, all'interesse, al guadagno. Il cibo smette di essere "umano": rischiando di divenire soltanto qualcosa di cui nutrirci. Viviamo la corsa contro il tempo per mangiare velocemente senza perdere tempo e ricerchiamo il biologico come risposta salutista al rischio di ingerire cibo inquinato. Si scontrano e convivono nella stessa famiglia mentalità opposte: il fast food nei giorni lavorativi e lo slow food nei momenti conviviali più importanti. La cultura del fast è ormai trasversale a ogni età e condizione sociale. I McDonald's producono lo stesso cibo a Singapore o a New York, a Roma o a Città del Capo o a Tokio. Ne nasce una produzione industriale del cibo, adatto ad ogni popolo o ad ogni cultura. Dove il mercato la fa da padrone e tutto viene visto soltanto in chiave di competitività.

Si pensi soltanto - ad esempio - alle acque minerali, con l'acqua che viene presa in una fonte, imbottigliata lontano centinaia di chilometri, etichettata ad altre centinaia di chilometri. O ai camion di polli o di altri generi alimentari che viaggiano dall'Italia alla Francia e viceversa. Un fenomeno questo ampliato da quelli che vengono chiamati spazi di libero commercio.

Il cibo, in questo contesto perde ogni rapporto con il territorio e con la cultura di chi lo abita. Perde, quindi, sapore umano.

Scriva Bruno Bignami⁴ "La crisi del nostro rapporto col cibo è anche culturale. Mangiamo troppo o troppo poco. Anoressia e bulimia sono due facce della stessa medaglia. Il problema è che ormai non sono più episodi rari...

È il caso qui di ricordare anche la crisi del nostro rapporto con la terra. È in discussione il compito assegnato da Dio all'uomo di custodirla e coltivarla (cfr Gen 2,15). Stiamo attraversando passaggi epocali, in questo senso. I territori che fino a pochi anni fa erano coltivati a grano, pomodori, barbabietole, mais per l'allevamento bovino o suinicolo o verdure, oggi si sono trasformati in distese di pannelli solari, monoculture di mais e soia per le centrali a biomassa... Insomma, la terra serve per produrre sostanze vegetali da bruciare per generare energia. Il paradosso è che ciò accade in un contesto in cui ogni sei secondi nel mondo un bambino muore di fame. L'agricoltura è sottratta all'alimentazione in nome del denaro, unicamente per interessi economici. Una miopia grave sta aggredendo le politiche agricole dei Paesi sviluppati. Nel frattempo, le speculazioni finanziarie sul cibo stanno facendo il resto. Sono così in ginocchio la solidarietà tra i popoli, gli allevamenti delle nazioni benestanti e soprattutto quella cultura che vede nella terra una ricchezza al servizio

4 Bruno Bignami, Terra, aria, acqua e fuoco. Riscrivere l'etica ecologica. EDB, Bologna 2012

dell'umanità. Il dio denaro ha fagocitato tutto e ridotto a merce le persone”.

Fame, carestie, povertà. Anche il cibo entra in borsa

“L'arma con la quale (il mondo) vi riduce in schiavitù sono i soldi. Più accumulate i suoi soldi di carta nei vostri armadi, più siete schiavi dei tempi moderni, meno siete contadini. Grazie all'imbroglio di questi soldi, valore reale zero, riescono a nutrirsi (voglio dire mangiare) e a vivere questi uomini antinaturali e inutili che vi governano, che sono padroni della vostra vita, che possono decidere dall'oggi al domani di scagliarvi, contadini di qui contro contadini di là, dall'altra parte della frontiera, a fare guerre che sono il massacro esclusivo dei contadini di ogni nazione. Grazie ai soldi, voi nutrite coloro che vi uccidono. Parole durissime, che lo scrittore francese Jean Giono scrisse nel 1938 nella Lettera ai contadini sulla povertà e la pace. Eppure sono di straordinaria attualità⁵”.

Dietro il dramma della fame si nascondono infatti grandi speculazioni finanziarie. Non è soltanto l'entrata massiccia delle grandi corporazioni nella produzione e nella distribuzione del cibo. Ormai, essendo divenuto il cibo una merce come tutte le altre, su di esso si scatenano le grandi speculazioni finanziarie.

La Fao e l'Ocse hanno presentato i dati dell'Agricultural Outlook per il decennio 2011-2020: sui mercati si prevede un aumento medio del 20% del prezzo dei cereali e del 30% di quello della carne. I prezzi subiscono improvvise impennate, tanto che dal giugno 2010 al giugno 2011 il prezzo globale dei cereali è raddoppiato. Per quali ragioni? La più importante è la speculazione finanziaria circa la compravendita di titoli derivati legati ai cereali e le scommesse sui cosiddetti futures, ossia quei contratti che fissano in anticipo il prezzo con cui un operatore finanziario si impegna oggi a comprare il grano raccolto nei prossimi mesi. La compravendita di titoli derivati sui beni alimentari è divenuto un gioco d'azzardo. Così gli operatori finanziari, davanti allo scambio di contratti futures, generano il panico sul mercato ritardando le vendite del grano e stoccando il cibo per paura di essere di fronte a una scarsità di produzione. Si crea una scarsità virtuale: il cibo c'è, ma non a sufficienza rispetto alle richieste dei mercati finanziari. La conseguenza inevitabile sta nell'impennata dei prezzi a livello globale. Questa speculazione causa l'ingresso di famiglie e popoli interi nel circuito della povertà.

Con questo quadro e con l'entrata delle grandi corporazioni dentro il mercato alimentare e la speculazione finanziaria sul cibo, intanto i piccoli agricoltori (ma anche i medi) perdono completamente di competitività. Oggi l'agricoltura rischia di non essere più remunerativa. E ciò non soltanto nei paesi poveri, ma anche in Europa e in Italia. Prova ne siano alcuni fatti di cronaca e di attualità. Mi riferisco, ad esempio, alle arance tunisine che, ci viene detto, portano al fallimento le piccole o medie piantagioni di arance del sud Italia. Oppure alla notizia di poche settimane coirca la produzione del latte. Con la fine delle quote latte, volute dell'Unione Europea per supportarne il prezzo, oggi tanti allevamenti soprattutto del Nord Italia sono costretti a chiudere. Il prezzo del latte, fatto dalle grandi corporazioni è talmente basso da non permettere più agli allevatori di essere competitivi sul mercato.

Land grabbing interno ed esterno

“L'ultima cosa che ci si potrebbe aspettare, mentre si è alla guida di un fuoristrada su una pista nella savana dell'Africa occidentale, è un messaggio sul cellulare che dia il benvenuto nel territorio degli Emirati Arabi Uniti. Accade in Tanzania, dove un generale degli Emirati ha acquistato diritti di caccia esclusivi su un parco di 400 mila ettari. E lo ha trasformato in una sorta di enclave territoriale. Strettamente sorvegliata. «Non filtrano molte notizie, ma ho sentito di unità paramilitari spedite dal governo di Dodoma per impedire che i Masai in cerca di pascoli si avvicinino alla riserva privata» racconta Fred Pearce, scrittore e giornalista britannico, pluripremiato per le sue inchieste sull'ambiente. Pearce è l'autore di “The Land Grabbers” (Beacon Press), libro in cui

5 Citazione tratta da Bruno Bignami. ib.

documenta l'estensivo accaparramento di terre coltivabili ai quattro angoli del globo da parte di fondi sovrani, multinazionali del cibo, agenzie governative e speculatori rapaci. Un fenomeno imponente ed elusivo, difficile da tracciare. Che sta cambiando gli equilibri - alimentari e ambientali - del pianeta”⁶.

Il fenomeno del Land grabbing sta letteralmente cambiando gli equilibri agricoli e ambientali del pianeta. Si tratta di un fenomeno difficilmente penalizzabile con precisione. Anche perchè gran parte dei contratti non sono trasparenti e i contratti conosciuti rappresentano forse soltanto la punta di un iceberg di portata molto più grande. L'Oxfam ha stimato in più di due milioni di chilometri quadrati le terre sottratte, di cui i due terzi in Africa. Land Matrix, piattaforma indipendente nata per monitorare questi immensi passaggi di proprietà, ha contato 1037 contratti conclusi per oltre 38 milioni di ettari. Ma si tratta soltanto di contratti in chiaro. Da quindici anni a questa parte, la domanda globale di generi alimentari e biocarburanti registra una crescita costante. Paesi ricchi che però non hanno terre coltivabili e acqua (come l'Arabia Saudita), o che contano su un'alta densità di popolazione (come il Giappone), o che vedono crescere la domanda intera di beni di vario tipo (come la Cina) hanno cominciato da tempo a investire nell'acquisto o nell'affitto a lungo termine di terreni all'estero. Molti terreni: in Madagascar, a titolo di esempio, la metà dei terreni agricoli del Paese (1.300.000 ettari) è stata comperata dalla Corea del Sud, e verrà destinata alla coltura di mais e palme da olio. Per comprare un terreno, non si interpella chi ci vive: molto spesso, soprattutto nei contesti più poveri, gli abitanti non posseggono atti di proprietà o documenti di alcun tipo. La cessione del suolo e delle risorse a esso legate viene decisa nella maggior parte dei casi a livello governativo. Qualsiasi estensione di terra non ufficialmente posseduta può essere ceduta all'acquirente, che trova nel *land grabbing* un sistema economico e remunerativo per accedere a nuove risorse naturali, e di garantirsi così altro cibo e altra energia.

E qui sarebbe il caso più che di citare numeri, di raccontare storie. “Come nella valle dell'Omo, in Etiopia, dove le tribù che restano vivono in un clima di intimidazione continua da parte dell'esercito. Come in Laos e in Cambogia, dove le compagnie vietnamite della gomma continuano ad espandere le loro piantagioni. In Kenya, i diritti sui terreni sono tanto confusi che villaggi, scuole, intere comunità si sono ritrovate all'interno di recinti alzati di sorpresa, in poche ore”. Fred Pearce, autore del libro *Land Grabbers* sintetizza così la situazione: “Il land grabbing rischia di avere un impatto maggiore del cambiamento climatico sull'ambiente e sulla vita dei più poveri. Essere privati della terra è un danno immediato. Poi ci sono quelli a medio e lungo termine. Lo sfruttamento intensivo di grandi aree agricole porta a un impoverimento delle risorse idriche. Il paesaggio viene cancellato. E la deforestazione accompagna il land grabbing”. E conclude: “Assomiglia al primo colonialismo mercantile, quello delle Compagnie delle Indie inglesi e olandesi. Il primo passo è rendere trasparenti le transazioni e mobilitare l'opinione pubblica dei paesi ricchi su questo nuovo modello di sfruttamento. Oggi perfino la Cina ha un movimento ambientalista molto attivo».

Ma non esiste nei paesi poveri soltanto un land grabbing che potremmo definire esterno, proveniente cioè da compagnie multinazionali o da paesi esteri. Esiste anche quello che potremmo definire Land Grabbing interno. Dove, cioè gruppi economici o ricchi del paese si appropriano delle terre cacciando i contadini. Questo sistema, come si diceva sopra, ha relativizzato i confini nazionali e ha nello stesso tempo aumentato a dismisura le disuguaglianze. Succede così che anche all'interno di paesi poveri si creino gruppi o persone con grandissime ricchezze capaci di accaparrarsi i terreni dei piccoli contadini. Il risultato è che i contadini cacciati dal loro territorio o vanno ad aumentare i poveri nelle periferie delle grandi metropoli, oppure decidono di emigrare. L'ultima alternativa che resta loro è quella di ritornare come salariati (con stipendi da fame) a lavorare in quelli che erano i loro campi. Una sorta di caporalato autoctono.

La crisi-fallimento della cooperazione

la malnutrizione e la povertà radicate fanno meno notizia di una carestia, anche se il legame tra loro è più che evidente. La fame di massa e la diffusione dell'Aids sono nemici più pericolosi delle carestie nel mondo odierno. La verità scomoda è che richiedere interventi umanitari per un singolo disastro è molto più facile che ottenere aiuti per affrontare la denutrizione endemica. Costa meno fare una colletta che creare condizioni di giustizia. L'esempio è dato da tre Paesi a rischio carestie come Niger, Mali ed Etiopia, che hanno visto aumentare l'attesa media di vita dal 1970 al 2003 di diversi anni, mentre nello stesso periodo in Botswana e Zimbabwe è calata di 12-13 anni a causa della pandemia Aids. Si rafforza sempre più la pessima abitudine di curare anziché prevenire i disastri: ciò vale sia per l'ONU che per le ONG.

La cooperazione allo sviluppo è fallita, dimenticata dai governi occidentali, preoccupati di salvare le proprie banche dalla crisi economica e finanziaria. Il diritto al cibo negato è frutto di cecità civile e sordità morale. «La verità è che gli spiccioli elargiti dai donatori internazionali alimentano l'assistenzialismo e la dipendenza, mentre la povera gente avrebbe bisogno della rete per pescare e non soltanto del pesce in scatola per lenire i morsi della fame»¹⁰. Gli aiuti preferiscono barcamenarsi da un'emergenza all'altra piuttosto che affrontare in maniera seria i temi dello sviluppo tra i popoli e della solidarietà internazionale. L'Italia ha quasi azzerato i fondi della cooperazione negli ultimi anni¹¹. Nei 20 Paesi più ricchi l'impegno di stanziare lo 0,7% del Pil in aiuti allo sviluppo è stato disatteso enormemente. Solo gli scandinavi hanno mantenuto fede agli impegni. Gli altri Paesi hanno fatto a gara per ritrarsi, chiudendosi nei propri problemi interni e dimenticando che la globalizzazione non conosce confini di sorta. In questo quadro desolante nel 2010 i Paesi poveri hanno retto grazie alle rimesse globali dei migranti: 325 miliardi di dollari contro i 307 del 2009, più del 10% del Pil di molti Paesi in via di sviluppo. E pensare che per risolvere il problema basterebbero 45 miliardi di investimenti l'anno in agricoltura, quando le spese militari ammontano a 1250 miliardi l'anno. Il paragone tra le due cifre non regge neppure lontanamente.

Lo slogan continuamente ripetuto in questi anni da chi vuole chiudere le frontiere ai migranti che fuggono dalla guerra e dalla fame: "aiutiamoli a casa nostra" appare più che mai mistificante e ingiusto. Si configura come una vera e propria presa in giro dei poveri e dei disperati. Di quoyelle "anime morte" uccise dal nostro modello di sviluppo.

SECONDA PARTE: ALCUNI PERCORSI POSSIBILI

Premessa

Il mito delle origini, a cui la nostra cultura giudaico-cristiana fa riferimento, ci racconta del sogno di Dio che ha posto l'uomo in un giardino dove tutto era al proprio posto e dove esseri umani, animali e natura vivevano in pace e in dialogo. Al di là della fede di ognuno, questo mito, come tanti altri miti delle origini provenienti da culture diverse della nostra, rappresenta il sogno e la nostalgia di ognuno di noi che aspira a non vivere barricato nella propria fortezza inespugnabile, in guerra continua con chi è fuori e tenta di entrare. Entrare nei nostri confini di privilegiati, non significa infatti soltanto attraversare – spesso con viaggi della morte – mari e frontiere per tentare di costruire un futuro più umano per se stessi e la propria famiglia. Significa anche essere costretti ad accettare diversità di abitudini e di approcci e condividere con altri le proprie ricchezze e il nostro benessere. Quel giardino oggi ci appare più che mai lontano, ma resta non soltanto come nostalgia, ma come progetto, come aspirazione. Detto in altri termini, prendendo in prestito un concetto espresso dal filosofo dell'800, Herbert Spencer, "l'età dell'oro sta davanti a noi, non dietro di noi". In una parola il Paradiso terrestre non fa parte del nostro passato, bensì del nostro futuro.

Forse dovremmo ripartire da questo futuro che ci aspetta per tentare di individuare le strade umane capaci di costruire un mondo più giusto e più umano. Vorrei citare qui un filosofo francese che è stato per me un maestro, Roger Garaudy, citando due sue frasi che mi hanno accompagnato fin dalla mia ormai lontanissima adolescenza. La prima recita: "oggi siamo sfidati non tanto a costruire il futuro partendo dal presente e dal passato, bensì di costruire il presente partendo dal futuro". A

significare che se non abbiamo un sogno, una progettualità, un'utopia non saremo capaci di capire in pieno la realtà. Detto in altri termini l'utopia sarà senz'altro un sogno, ma è indispensabile per costruire un presente umano e vivibile. La seconda invece definisce la speranza. “la speranza, scrive, è la decisione militante di vivere con la certezza che non abbiamo esaurito tutti i possibili sino a quando non tentiamo l'impossibile”. E' probabilmente questa la grande mancanza che caratterizza le scelte politiche di questo nostro tempo. Stiamo incollati ad un passato che non esiste più, cercando di difenderlo e di riprodurlo ad ogni costo, negandoci il panorama di un futuro che sta davanti a noi e che può trasformare anche il nostro presente.

Costretti alla solidarietà

Papa Francesco, parlando ai movimenti popolari a Roma nell'ottobre del 2014 diceva: “I poveri non solo subiscono l'ingiustizia ma lottano anche contro di essa!

Non si accontentano di promesse illusorie, scuse o alibi. Non stanno neppure aspettando a braccia conserte l'aiuto di Ong, piani assistenziali o soluzioni che non arrivano mai, o che, se arrivano, lo fanno in modo tale da andare nella direzione o di anestetizzare o di addomesticare, questo è piuttosto pericoloso. Voi sentite che i poveri non aspettano più e vogliono essere protagonisti; si organizzano, studiano, lavorano, esigono e soprattutto praticano quella solidarietà tanto speciale che esiste fra quanti soffrono, tra i poveri, e che la nostra civiltà sembra aver dimenticato, o quantomeno ha molta voglia di dimenticare.

Solidarietà è una parola che non sempre piace; direi che alcune volte l'abbiamo trasformata in una cattiva parola, non si può dire; ma una parola è molto più di alcuni atti di generosità sporadici. È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, la terra e la casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi. È far fronte agli effetti distruttori dell'Impero del denaro: i dislocamenti forzati, le emigrazioni dolorose, la tratta di persone, la droga, la guerra, la violenza e tutte quelle realtà che molti di voi subiscono e che tutti siamo chiamati a trasformare. La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia ed è questo che fanno i movimenti popolari”.

E ritorniamo immancabilmente a quanto detto poco fa. Il mondo che sta davanti a noi, rappresentato dal mito delle origini ci fotografa un mondo in cui esseri umani, animali e natura vivono in solidarietà gli uni con gli altri. La rottura di questa solidarietà porta non solo a Caino, quindi alla guerra, ma anche al diluvio, dove la natura, la terra stessa si ribellano. In una sorta di lotta che ha tutto il sapore della morte. Lo ricordava Paolo VI nella sua enciclica “*Populorum Progressio*” (1967): “Ostinandosi nella loro avarizia (i popoli dell'opulenza) provocheranno il giudizio di Dio e la collera dei poveri”. La solidarietà, afferma Giovanni Paolo II nella sua enciclica “*Sollicitudo rei socialis*” (1987): “non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone vicine e lontane; Al contrario è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune, ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti”.

Solidarietà nei confronti dei poveri e degli affamati è ben altro che assistenzialismo o elemosina. La solidarietà mette in moto l'organizzazione, il lavoro comune, la lotta comune.

Solidarietà liberante

Chiedo scusa se faccio ancora una volta ricorso alla Bibbia e alla fede cristiana alla quale poveramente cerco di fare riferimento. C'è un metodo che a mio avviso dovrebbe essere patrimonio di chi vuole tentare, nella solidarietà, di intraprendere un cammino di cambiamento e di liberazione. Quello espresso dai “I verbi dell'esodo”: “Ho visto” la miseria del mio popolo che è in Egitto; “ho ascoltato” il suo grido di “aiuto; “conosco bene” la sua sofferenza; “sono sceso” per liberarlo. Questi verbi descrivono molto bene quella che mi piacerebbe definire la “solidarietà liberante”.

Che vede, quindi non volge gli occhi altrove. Non si fa distrarre dalle luci e dalle lusinghe di un consumismo devastante, che distrugge l'anima e intorpidisce le coscienze. Vedere significa togliersi

paraocchi e preconcetti, soprattutto quelli di chi non crede nella capacità di liberarsi dei poveri. Significa smettere ogni lettura ideologica dei fenomeni e invece farsi guidare dalla realtà dei fatti; *che ascolta*. Si dice sempre che i poveri non hanno voce. Non è vero, i poveri gridano. Siamo noi a non avere le orecchie attente al loro grido. Ciò comporta che i poveri devono essere i protagonisti. I soggetti. Fuori da ogni tipo di colonizzazione di carattere economico o culturale. Nei piccoli o grandi progetti di cooperazione anche da parte delle organizzazioni non governative, quanta autonomia di scelta hanno i cosiddetti beneficiari? Chi, ad esempio, è responsabile della gestione dei fondi? Ascoltare significa che ogni progetto deve essere individuato e preparato insieme poi lasciato gestire dai soggetti del processo;

che conosce bene. Che, cioè, sa analizzare i problemi. Sa dire “pane al pane e vino al vino”. Sa individuare le cause e non soltanto agire sulle conseguenze, Entra in campo qui la capacità di analisi e di individuazione, quindi, dei cammini da seguire. Non possono esistere progetti standard adatti a qualsiasi situazione;

che scende in campo. La solidarietà si fa con le mani, con i piedi, con il cuore, con tutto il cstrico della propria conoscenza.

Si tratta di piccole considerazioni di metodo che, tuttavia, assumono anche inpoortanza cruciale nell'individuazione dei contenuti.

Riprendo qui un'altro brano dell'intervento di Papa Francesco ai movimenti popolari: “Avete i piedi nel fango e le mani nella carne. Odate di quartiere, di popolo, di lotta! Vogliamo che si ascolti la vostra voce che, in generale, si ascolta poco. Forse perché disturba, forse perché il vostro grido infastidisce, forse perché si ha paura del cambiamento che voi esigete, ma senza la vostra presenza, senza andare realmente nelle periferie, le buone proposte e i progetti che spesso ascoltiamo nelle conferenze internazionali restano nel regno dell'idea, è un mio progetto.

Non si può affrontare lo scandalo della povertà promuovendo strategie di contenimento che unicamente tranquillizzano e trasformano i poveri in esseri addomesticati e inoffensivi. Che triste vedere che, dietro a presunte opere altruistiche, si riduce l'altro alla passività, lo si nega o, peggio ancora, si nascondono affari e ambizioni personali: Gesù le definirebbe ipocrite. Che bello invece quando vediamo in movimento popoli e soprattutto i loro membri più poveri e i giovani. Allora sì, si sente il vento di promessa che ravviva la speranza di un mondo migliore. Che questo vento si trasformi in uragano di speranza. Questo è il mio desiderio..

La difesa e la custodia della terra

I dati lo dicono. La terra che è un bene ricevuto dai nostri padri per essere consegnato ai nostri figli, oggi è in pericolo. Lungo i secoli, con una mentalità predatoria, ci siamo rapportati alla terra in termini di sfruttamento e di potere. “conoscere è uguale a potere”: abbiamo asservito la nostra stessa conoscenza al potere sulla terra. Oggi, di fronte ai cambiamenti climatici e all'inquinamento stiamo cercando di correre ai ripari. Ultimo appuntamento è stata la conferenza di Parigi. Difendere e custodire la terra significa innanzitutto non sfruttarla con colture intensive. Non avvelenarla con pesticidi, rispettare i ritmi della natura. Si pensi, ad esempio agli OGM o alla vera e propria industrializzazione dell'agricoltura che, oltre che espellere i contadini dalle terre, rendendoli lavoratori salariati e proponendo una sorta di caporalato mondiale, di fatto sfrutta fino all'ultima goccia di vita consegnando i terreni alla desertificazione. Su questo tema vorrei invitarvi a leggere e seguire quanto magistralmente Francesco ci ha proposto nell'Enciclica “Laudato si”.

Sempre nel suo discorso ai movimenti popolari, Papa Francesco, dopo aver proposto le tre T che devono fungere da orizzonte di questi movimenti: Tierra, Techo, Trabajo (Terra, casa, lavoro) afferma: “All'inizio della creazione, Dio creò l'uomo custode della sua opera, affidandogli l'incarico di coltivarla e di proteggerla. Vedo che qui ci sono decine di contadini e di contadine e voglio felicitarmi con loro perché custodiscono la terra, la coltivano e lo fanno in comunità. Mi preoccupa lo sradicamento di tanti fratelli contadini che soffrono per questo motivo e non per guerre o disastri naturali. L'accaparramento di terre, la deforestazione, l'appropriazione dell'acqua, i

pesticidi inadeguati, sono alcuni dei mali che strappano l'uomo dalla sua terra natale. Questa dolorosa separazione non è solo fisica ma anche esistenziale e spirituale, perché esiste una relazione con la terra che sta mettendo la comunità rurale e il suo peculiare stile di vita in palese decadenza e addirittura a rischio di estinzione.

L'altra dimensione del processo già globale è la fame. Quando la speculazione finanziaria condiziona il prezzo degli alimenti trattandoli come una merce qualsiasi, milioni di persone soffrono e muoiono di fame. Dall'altra parte si scartano tonnellate di alimenti. Ciò costituisce un vero scandalo. La fame è criminale, l'alimentazione è un diritto inalienabile. So che alcuni di voi chiedono una riforma agraria per risolvere alcuni di questi problemi e, lasciatemi dire che in certi paesi, e qui cito il compendio della Dottrina sociale della Chiesa, "la riforma agraria diventa pertanto, oltre che una necessità politica, un obbligo morale".

Non lo dico solo io, ma sta scritto nel compendio della Dottrina sociale della Chiesa. Per favore, continuate a lottare per la dignità della famiglia rurale, per l'acqua, per la vita e affinché tutti possano beneficiare dei frutti della terra".

La difesa dei piccoli agricoltori

Mi faccio guidare in questo capitolo da un intervento di Joao Pedro Stedile, del movimento via campesina, fatto alla vigilia di expo. Un intervento che già nel titolo rappresentava una provocazione. "Expo, a Milano o a Lampedusa?". Scrive Stedile: "Ci sono nel mondo più di un miliardo di persone che soffrono la fame tutti i giorni. Nessuno di loro sa dove stia Milano nella carta geografica.

Ci sono nel mondo più o meno 50 transnazionali che controllano il commercio mondiale di cereali, latticini, alimenti in generale, oltre a controllare veleni, fertilizzanti chimici e supermercati. Loro saranno a Milano.

Negli anni 50, l'allora direttore generale della FAO, il brasiliano Josué de Castro sosteneva, nel libro "Geografia della Fame", che questo problema non derivava da cause naturali, ma era risultato del modo in cui imprese e governi controllavano i prezzi, la produzione e la distribuzione degli alimenti nel mondo..

Le grandi imprese dell'agrobusiness, intrecciandosi con il capitale finanziario, controllano l'accesso ai beni della natura, terra, acqua, biodiversità. Controllano il commercio dei prodotti agricoli. Impongono i loro prezzi e i loro tassi di profitto. Indipendentemente dal costo di produzione e dal paese.

Hanno imposto la proprietà privata di esseri viventi come le sementi, attraverso la registrazione dei semi transgenici., per ottenere maggiori profitti attraverso la vendita combinata dei semi e dei veleni. Siccome nessuno sa quali siano realmente i loro effetti sulla salute umana dovrebbe almeno essere rispettato il diritto alla precauzione!

Loro non producono alimenti, producono solo merci in cambio di profitto. Vogliono trasformare il mondo in un grande porcaio, dove ogni essere umano possa comprare, se ha i soldi, lo stesso cibo, a Honk-kong, Città del Messico. Los Angeles, Londra, Città del Capo, Mumbai....

Le imprese transnazionali impongono la monocultura, su larga scala, alla ricerca del massimo profitto. Uccidono la biodiversità con i loro veleni., alterano il clima e causano molte malattie a tutti gli esseri umani con i loro prodotti tossici.

E poi guadagnano ancora più denaro vendendo le medicine per curare quelle malattie che loro stesse hanno provocato.

Le stesse imprese che oggi uccidono la natura con i loro veleni hanno aiutato a uccidere milioni di esseri umani nei campi di concentramento nella seconda guerra mondiale con i loro gas. Più tardi hanno ucciso migliaia di vietnamiti con il loro agente arancio. E ora distribuiscono glifosato come se fosse necessario!

Gli alimenti non possono essere merci. Gli alimenti sono un diritto che ogni essere umano possiede per riprodurre la sua vita su questo pianeta insieme a tutti gli altri esseri viventi.

Le persone hanno bisogno di alimenti, che sono l'energia riproduttiva della vita sul pianeta.

L'essere umano può e deve produrre i suoi alimenti in ogni habitat in cui vive. Così è stato lungo la storia dell'umanità.

Il ruolo dei governi e degli stati è sviluppare politiche pubbliche di appoggio all'organizzazione della produzione di alimenti in ogni regione.

Ma la maggioranza dei politici e dei governi sono stati sequestrati dagli interessi delle grandi imprese, che finanziano le loro campagne e i loro interessi.

Noi movimenti di agricoltori sosteniamo l'adozione delle tecniche dell'agroecologia, come forma per produrre più alimenti sani e in equilibrio con gli altri esseri viventi della natura.

Chi soffre la fame, non ha lavoro, terra, acqua e reddito lì dove vive non è colpevole!

Certamente non si risolverà il problema della fame, realizzando esposizioni per migliorare l'immagine delle imprese che causano la fame.

Se vogliamo realmente combattere la fame sarebbe meglio organizzare un'esposizione di alimenti e pratiche produttive a Lampedusa.

Papa Francesco, dal canto suo, proprio in questo mese di aprile 2016, ha proposto come intenzione di preghiera proprio la difesa dei piccoli agricoltori. Dice Francesco nel suo videomessaggio: "La terra è un dono di Dio.. Gli agricoltori ricevano il giusto compenso" In questo messaggio il Papa si rivolge direttamente e personalmente ai contadini: "Grazie piccolo agricoltore. Il tuo contributo è essenziale per tutta l'umanità. Come persona, figlio di Dio, meriti una vita degna". E continua: "La terra è un dono di Dio. Non è giusto utilizzarla per favorire solo pochi, privando la maggior parte dei loro diritti e benefici". Mi farebbe piacere "che tu ne tenga conto e che unisca la tua voce alla mia in questa intenzione: che i piccoli agricoltori ricevano il giusto compenso per il loro prezioso lavoro".

Progettare e lavorare insieme con le diaspore presenti nel nostro paese

Solo una piccola nota. Abbiamo visto come negli ultimi anni i paesi poveri abbiano beneficiato, anche a partire dai tagli alla cooperazione, delle rimesse crescenti dei loro emigrati all'Estero. Non ho i dati di questi ultimi anni, ma le rimesse dei migranti, secondo le stime della Banca Mondiale dimostrano che i risparmi inviati dagli immigrati nei paesi di provenienza sono in continua crescita e costituiscono, per molti Stati del cosiddetto Sud del mondo, una delle poche voci che evitano il tracollo della bilancia dei pagamenti con l'estero.

Secondo il report dell'organismo di Washington, le rimesse inviate dall'estero costituiscono un flusso imponente di denaro in grado di resistere anche alla crisi economica. Lo dimostrano i 534 miliardi di dollari che nel 2012 sono stati inviati a casa da tutti gli emigrati del pianeta, dei quali le economie dei paesi in via di sviluppo hanno assorbito un flusso pari a 406 miliardi, con un incremento del 6,5% rispetto all'anno precedente. Se le rimesse degli immigrati fossero il prodotto interno lordo di una singola nazione, sarebbe la 22esima maggiore economia mondiale, più grande di quella dell'Iran o dell'Argentina.

Mentre per il 2013, la crescita dei flussi destinati ai paesi in via di sviluppo è prevista è del 7,9%, quindi del 10,1% nel 2014 e del 10,7% nel 2015, quando questi paesi dovrebbero incamerare 534 miliardi di dollari su un totale di 685 miliardi.

Senza contare che la cifra reale potrebbe essere molto più elevata, dato che molto denaro non transita per le vie registrate. Di fatto, un contributo almeno tre volte più decisivo degli aiuti "ufficiali" per sostenere le fragili economie dei paesi in via di sviluppo, soprattutto di quelli africani, tra i quali prevale la Nigeria, al quinto posto nella graduatoria dell'istituto di credito internazionale, che da sola ha fatto registrare lo scorso anno 21 miliardi di dollari di rimesse da parte della propria diaspora nel mondo.

Nel medesimo report della World Bank è inoltre evidenziato un ostacolo alla crescita delle rimesse: le percentuali che banche e agenzie fanno pagare agli immigrati per spedire i loro risparmi, che in media ammontano al 7,5% nel terzo trimestre del 2012 per i primi 20 paesi destinatari.

Oggi qualsiasi intervento da parte nostra per rispondere al dramma della fame nel mondo, non può non essere fatta insieme con le diaspore presenti nel nostro paese.

